



ισηγορία

Collana di Scienze politiche e sociali

Michela Trinchese

CLIMA, MIGRAZIONI
E DIRITTI UMANI

Analisi socio-giuridica delle migrazioni climatiche

Michela Trinchese, *Clima, migrazioni e diritti umani*
Copyright © 2025 Tangram Edizioni Scientifiche
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizioni-tangram.it – info@edizioni-tangram.it

Prima edizione: giugno 2025 – *Printed in Italy*
ISBN: 978-88-6458-281-8

In copertina: *Salvarsi*, foto di Maria Chiara Condemi

Isegoria – *Collana di Scienze politiche e sociali* – NIC 23

Direzione: Mariano Longo, Gianpasquale Preite

Comitato scientifico editoriale

Alexandru Avram, Universitatea de Vest din Timișoara, Romania
Marco Benvenuto, Università del Salento, Italia
Giuseppe Cascione, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”, Italia
Carmelo Calabrò, Università degli Studi di Pisa, Italia
Jorge Douglas Price, Universidad Nacional Comahue, Argentina
Alfredo Ferrara, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”, Italia
Anna Rita Gabellone, Università del Salento, Italia
Giuseppe Gioffredi, Università del Salento, Italia
Gema González Ferrera, Universidad de Cádiz, España
Donato A. Limone, già professore ordinario, Unitelma “La Sapienza”, Italia
Mariano Longo, Università del Salento, Italia
Marco Mancarella, Università del Salento, Italia
Carlos Padrós Reig, Universidad Autonoma de Barcelona, España
Stefano Petrucciani, Università “La Sapienza” Roma, Italia
Luigi Piper, Università del Salento, Italia
Fabio Pollice, Università del Salento, Italia
Gianpasquale Preite, Università del Salento, Italia
Salvatore Rizzello, Università del Salento, Italia
Francesca Russo, Università “Suor Orsola Benincasa” Napoli, Italia
Maria Lucia Tarantino, Università del Salento, Italia
Pierre Teisserenc, Université Paris XXIII, France
Antonio Tucci, Università degli Studi di Salerno, Italia
Ughetta Vergari, Università del Salento, Italia
Marta Vignola, Università del Salento, Italia

Comitato di redazione: Luca Antonazzo, Anna Di Bello, Roberto Franco Greco,
Michela Trinchese, Riccardo Zappatore, Matteo Zaterini (Responsabile)



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

Collana peer review sottoposta a valutazione scientifica.

Il regolamento e la programmazione editoriale sono pubblicati sul sito dell'editore, all'indirizzo www.edizioni-tangram.it/isegoria

Pertinenza disciplinare e settori ERC (European Research Council):

La Collana pubblica opere pertinenti ai Settori ERC SH: *Social Sciences and Humanities*:

SH1 Individuals, Markets and Organisations

Economics, finance, management

SH1_3 Development economics political economics

SH1_9 Behavioural economics; experimental economics; neuro-economics

SH1_11 Innovation, research & development, entrepreneurship

SH1_12 Management; operations management, international management

SH1_13 Human resource management; organisational behaviour

SH1_14 Strategy, operation research

SH1_15 Marketing, consumer behaviour

SH2 Institutions, Governance and Legal Systems

Political science, international relations, law

SH2_1 Political systems, governance

SH2_2 Democratisation and social movements

SH2_3 Conflict resolution, war, peace building

SH2_4 Legal studies, comparative law, law and economics

SH2_5 Constitutions, human rights, international law

SH2_6 International relations, global and transnational governance

SH2_7 Humanitarian assistance and development

SH2_8 Political and legal philosophy

SH2_9 Digital approaches to political science and law

SH3 The Social World and Its Interactions

Sociology, social psychology, education sciences, communication studies

SH3_1 Social structure, social mobility, social innovation

SH3_2 Inequalities, discrimination, prejudice

SH3_3 Aggression and violence, antisocial behaviour, crime

SH3_4 Social integration, exclusion, prosocial behaviour

SH3_5 Social attitudes and beliefs

SH3_6 Social influence; power and group behaviour

SH3_7 Social policies, welfare, work and employment

SH3_10 Communication and information, networks, media

SH3_11 Digital social research

SH3_12 Social studies of science and technology

RIFLESSIONI INTRODUTTIVE	13
1. MIGRAZIONI CLIMATICHE E AMBIENTALI: SFIDE DEFINITORIE E ASPETTI DESCRITTIVI DI UN FENOMENO	25
1.1. I cambiamenti climatici sono un driver per le migrazioni?	29
1.2. Il dibattito definitorio e le stime	34
2. GOVERNARE LE MIGRAZIONI: ANALISI SOCIO-GIURIDICA SUL DIRITTO DELL'IMMIGRAZIONE ITALIANO	49
2.1. Il diritto di migrare e il divieto di immigrare	51
2.2. "We didn't cross the border. The border crossed us"	57
2.3. La normativa italiana sull'immigrazione	64
2.4. Il sistema di protezione internazionale	66
2.5. Le forme di protezione interna	75
2.6. L'obbligo di non-refoulement e il permesso di soggiorno per motivi umanitari	76
2.7. La L. 113/2018 e il permesso di soggiorno per calamità naturali	80
3. LIBERARE LE MIGRAZIONI: IL DIRITTO PUÒ ESSERE EMANCIPATORIO?	85
3.1. Il diritto può essere emancipatorio?	90
3.2. I percorsi dell'emancipazione: le iterazioni democratiche	95
3.3. Il principio di dignità e il ruolo delle Corti	97
3.4. Un esempio del rapporto tra movimenti di protesta, diritti umani e ambito giudiziario: climate change litigations	103
4. ANALISI SOCIO-GIURIDICA SUL RICONOSCIMENTO DELLE MIGRAZIONI CLIMATICHE E AMBIENTALI	107
4.1. Le storie di vita	112
4.2. Le argomentazioni dei giudici	116
4.3. Prime implementazioni del permesso di soggiorno per calamità	129
EPILOGO	137
BIBLIOGRAFIA	143
RINGRAZIAMENTI	151

*Il male non è soltanto di chi lo fa:
è anche di chi,
potendo impedire che lo si faccia,
non lo impedisce.*

Tucidide
La guerra del Peloponneso
V secolo a.C.



CLIMA, MIGRAZIONI E DIRITTI UMANI

Analisi socio-giuridica delle migrazioni climatiche



Attraverso quali dinamiche di potere-sapere, narrazioni e assetti produttivi si è costruito il discorso sulle alterazioni climatiche e ambientali e sulle loro conseguenze? Dove si colloca la natura rispetto ai processi storici umani: è un'entità esterna su cui si interviene o un elemento attraverso cui si agisce? E in che misura il sistema di rapporti coloniale ha disegnato l'influenza dei fattori climatici su territori e comunità?

Comprendere questi elementi costitutivi della questione climatica è un esercizio utile a sottrarre il tema al campo tecno-manageriale e finanziario che attualmente lo modella e che ha contribuito alla sua depoliticizzazione e neutralizzazione, nel tentativo di ricondurlo, almeno in parte, alle teorie critiche della sociologia del diritto, in grado di mettere in luce le dinamiche di potere alla base della crisi climatico-ambientale e delle sue conseguenze.

La narrazione del cambiamento climatico da parte dei media e degli attori politici non è infatti neutrale, ma risponde a precise strategie discorsive volte a costruire specifiche rappresentazioni del fenomeno e delle sue conseguenze. Ciò che si manifesta è uno scarto tra la realtà dei fenomeni e la loro rappresentazione, ed è proprio in tale frattura che si articolano i "giochi di verità": regimi in cui il potere struttura e organizza la verità in modo tale che l'adesione a essa sia garantita dalla verità stessa (Foucault, 1969). Un processo che contribuisce alla produzione di immaginari collettivi e alla definizione di dinamiche di po-

¹ Nota alla lettura: all'interno dell'elaborato si è provato generalmente a utilizzare un linguaggio neutro. Tuttavia, in alcuni casi, al fine di agevolare la lettura, si è fatto uso del maschile generalizzato come inclusivo anche del genere femminile e delle identità non binarie, con la consapevolezza che tale declinazione non può essere considerata pienamente rappresentativa.

tere. In questo quadro, le attuali riflessioni sul cambiamento climatico e sui disastri ambientali, spesso veicolate attraverso registri allarmistici ed emergenziali, tendono a decontestualizzare temporalmente e spazialmente gli eventi, rispondendo a logiche proprie del neoliberismo.

Sul piano fisico, il cambiamento climatico antropogenico² si manifesta con eventi climatici estremi, fenomeni meteorologici di intensità eccezionale che si verificano con una frequenza e una gravità superiori alla norma, spesso con impatti devastanti su ecosistemi, infrastrutture e comunità umane. Le evidenze scientifiche presentate nei rapporti del Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico (IPCC, 2023) confermano in modo inequivocabile che queste anomalie climatiche sono una diretta conseguenza delle emissioni di gas serra generate dalle attività umane, responsabili dell'incremento della temperatura globale della superficie terrestre. Sempre secondo quanto riportato nel rapporto dell'IPCC, le trasformazioni indotte dal cambiamento climatico si stanno manifestando in modo sempre più repentino e su scala globale, coinvolgendo l'atmosfera, gli oceani, la criosfera e la biosfera. L'aumento della frequenza e dell'intensità degli eventi meteorologici estremi, conseguenza principale delle alterazioni climatiche, è già osservabile in ogni regione del pianeta e sta causando impatti diffusi con gravi perdite e danni per gli ecosistemi e le popolazioni. Come si avrà modo di approfondire più avanti, le conseguenze più severe ricadono in modo sproporzionato sulle comunità più vulnerabili, che storicamente hanno contribuito in maniera minore alle emissioni responsabili del cambiamento climatico (IPCC, 2023).

² Il bilancio climatico terrestre può essere perturbato da forzanti radiativi, i quali influenzano l'equilibrio tra l'energia entrante e uscente dal sistema climatico. I forzanti radiativi che possono avere un impatto significativo possono essere sia esogeni che endogeni al sistema Terra e possono essere di origine naturale o antropica, a seconda della loro causa. Attualmente, è ampiamente riconosciuto che i forzanti radiativi di origine antropica stanno alterando il bilancio radiativo terrestre, portando a un progressivo aumento della temperatura globale. La maggior parte di questi forzanti radiativi antropogenici deriva dalle emissioni di gas serra e dall'aumento della loro concentrazione nell'atmosfera. Pertanto, generalmente, il termine "cambiamento climatico", nella sua declinazione contemporanea, si riferisce a un'alterazione del sistema climatico causata non da fattori naturali, ma dalle attività umane.

Di fronte a questo scenario, trent'anni di Convenzioni internazionali hanno prodotto risultati limitati nella tutela del sistema climatico e nella mitigazione delle sue conseguenze sociali. Nonostante l'allarme scientifico e gli impegni sottoscritti, le azioni intraprese dai governi si sono rivelate insufficienti a contrastare in modo efficace il riscaldamento globale. Mentre paesi come Brasile, Cina e Stati Uniti hanno continuato a perseguire politiche ambientali fortemente inquinanti, spesso accompagnate da narrazioni negazioniste o minimizzanti, anche gli Stati considerati più "virtuosi", come quelli dell'Unione Europea non sono riusciti a implementare misure adeguate a mantenere l'aumento della temperatura globale sotto la soglia critica dei 3 °C entro il 2100. Questo scenario evidenzia come il problema non risieda solo nel rifiuto esplicito della crisi climatica, ma anche nell'inerzia e nella frammentarietà delle politiche adottate. Persino i governi che si dichiarano impegnati nella lotta al cambiamento climatico, attraverso strategie troppo gradualistiche o compromesse con interessi economici, stanno di fatto contribuendo al deterioramento dell'ecosistema. Affrontare la crisi climatica richiede un cambio di rotta radicale: non basta rispettare formalmente gli accordi, è necessaria una cooperazione internazionale più efficace e politiche più ambiziose, capaci di incidere realmente sulle cause profonde del problema.

Contrariamente a ciò, il segno dell'inadeguatezza delle politiche per la tutela dell'ambiente e del clima è da rintracciare nell'incapacità, o per meglio dire nella mancata volontà, dei governi di affrancarsi dal primato della dimensione economica (Leonardi, 2019). Alla base dello sviluppo delle politiche internazionali sul clima vi è infatti la ceca fiducia nel «carattere salvifico del mercato quale principio formale irrinunciabile della competizione economica» (Leonardi, 2019, p. 55). Di conseguenza, le misure adottate per affrontare la crisi climatica sono state concepite all'interno della logica neoliberale, come dimostrano meccanismi di mercato come il sistema dei crediti di carbonio previsto dal Protocollo di Kyoto. Parallelamente, la retorica della crescita economica minacciata dalle politiche ambientali ha spesso funzionato da freno per l'attuazione di interventi realmente incisivi. Tuttavia, questa stessa inerzia nell'abbandonare i dogmi neoliberali non fa che aggravare la crisi climatica, le cui conseguenze, a lungo termine, rappresen-

tano la minaccia più grave proprio per la stabilità economica globale. Come spiega l'IPCC, le perdite economiche causate dal cambiamento climatico derivano dagli impatti negativi sulle risorse essenziali, come la produttività agricola, la disponibilità di acqua e l'effetto dello stress termico sul lavoro all'aperto. Per queste ragioni, i settori più vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico includono l'agricoltura, la silvicoltura, la pesca, l'energia e il turismo. Anche i settori industriali e dei servizi risentono indirettamente degli impatti climatici, in particolare a causa delle interruzioni delle catene di approvvigionamento, che si verificano soprattutto durante e dopo eventi estremi. A questi costi si aggiungono quelli legati alle strategie di adattamento, agli interventi per la gestione dei disastri e ai processi di ricostruzione delle infrastrutture danneggiate. Le stime sugli effetti del cambiamento climatico sulle performance economiche globali e sul prodotto interno lordo (PIL) variano da negative a positive, anche a causa dell'incertezza su come la variabilità meteorologica e gli impatti climatici si riflettano effettivamente sul PIL. Inoltre, il cambiamento climatico ha rallentato la riduzione delle disuguaglianze economiche tra paesi sviluppati e in via di sviluppo, con effetti particolarmente negativi per l'Africa (IPCC, 2022).

Questi riscontri evidenziano la fallacità dell'idea che la *longa manus* del mercato possa rappresentare la soluzione alle contraddizioni ecologiche del sistema capitalista e sostiene l'urgenza di un cambio di paradigma.

Per riuscire in questo esercizio cognitivo è necessario destituire il cambiamento climatico dal campo tecno-manageriale e finanziario, svelando il potere prescrittivo dei discorsi che lo compongono per giungere, infine, a investirlo di un orizzonte di significato più ampio e complesso, che riesca a concepire nuove visioni ecologiche. L'impressione è che la formulazione dei discorsi sulla crisi climatica nel loro sviluppo storico-politico si siano evoluti in simbiosi con l'esercizio del potere neoliberale, di cui ereditano i tratti e le prospettive. A partire dall'introduzione del termine "antropocene" e di quello che è stato definito "cambiamento climatico antropogenico".

Il termine "antropocene" fu proposto per la prima volta nel 2002 dal premio Nobel per la chimica Paul Crutzen, all'interno di un articolo

dal titolo *Geology of mankind* (Crutzen, 2002), nel tentativo di segnalare le conseguenze drammatiche dell'attività umana sul sistema climatico:

[i]t seems appropriate to assign the term “Anthropocene” to the present, in many ways human-dominated, geological epoch, supplementing the Holocene – the warm period of the past 10-12 millenia. The Anthropocene could be said to have started in the latter part of the eighteenth century, when analyses of air trapped in polar ice showed the beginning of growing global concentrations of carbon dioxide and methane [...].

Unless there is a global catastrophe — a meteorite impact, a world war or a pandemic — mankind will remain a major environmental force for many millennia. A daunting task lies ahead for scientists and engineers to guide society towards environmentally sustainable management during the era of the Anthropocene. This will require appropriate human behaviour at all scales, and may well involve internationally accepted, large-scale geo-engineering projects, for instance to “optimize” climate. At this stage, however, we are still largely treading on *terra incognita* (Crutzen, 2002, p. 23).

A vent'anni dalla sua introduzione, il termine “antropocene” rappresenta ancora la locuzione fondamentale attraverso cui si indirizzano e riassumono i discorsi riguardanti il rapporto tra umanità e natura. Tuttavia, un'analisi critica rivela che questo concetto non si limita a descrivere un'epoca geologica segnata dall'impatto umano senza precedenti sul pianeta, ma diventa un catalizzatore per una riflessione profonda sulla relazione tra umanità, natura e potere. Questo rapporto si fonda su un dualismo costitutivo che separa l'uomo dalla natura, concepite come entità distinte, coinvolte in una dinamica di potere gerarchica che legittima il dominio umano sulla natura e il diritto di sfruttarla, gestirla e governarla a proprio vantaggio.

Secondo Jason W. Moore (2015, 2017), ricercatore canadese impegnato a indagare i rapporti socio-ecologici tra uomo e natura e il loro legame con il sistema capitalista, il carattere fondativo del dualismo umanità-natura riesce nell'obiettivo di organizzare e produrre un soggetto (in realtà oggetto) “natura” funzionale alle logiche di espansio-

ne infinita del capitale nel tempo e nello spazio e ad assecondare le esigenze di accumulazione del capitalismo, assicurandone la sopravvivenza. Secondo l'autore, il termine "antropocene" identifica i rapporti tra umanità e natura nell'accezione appena descritta e maschera un inganno cognitivo. Ovvero che l'attribuzione dell'aggettivo antropogenico al tema del cambiamento climatico oscura la consapevolezza che

[i]l cambiamento climatico non è il risultato dell'azione umana in astratto – l'Antropos – bensì la conseguenza più evidente di secoli di dominio del capitale. Il cambiamento climatico è capitalogenico. L'antropocene [...] non è che l'ultimo di una lunga serie di concetti ambientali la cui funzione è quella di negare la disuguaglianza e la violenza multi-specie del capitalismo e di suggerire che dei problemi creati dal capitale sono in realtà responsabilità di tutti gli esseri umani. La politica dell'antropocene si impegna con risolutezza a cancellare il capitalismo e la capitalogenesi dalla crisi planetaria (Moore, 2017, p. 29-31).

Sottrarre l'influenza del sistema economico capitalista alle analisi sulle questioni ambientali e climatiche, significa produrre una riflessione distorta e bidimensionale. Il cambiamento climatico riguarda, infatti, tanto la quantità di gas effetto serra emessa in atmosfera, quanto le determinanti socioeconomiche con cui gli impatti di queste emissioni vengono prodotti ed esperiti dai territori e gruppi sociali.

Il concetto di "antropocene" tende a generalizzare la responsabilità della crisi climatica attribuendola a un'umanità omogenea e indifferenziata artificiosa. Questa visione oscura le dinamiche di potere, i processi discriminatori e le modalità di governance che perpetuano le disuguaglianze. La crisi climatica non è il risultato delle azioni di un'umanità indistinta, ma delle attività di specifici gruppi e sistemi economici dominanti che, in maniera sproporzionata, contribuiscono al cambiamento climatico e traggono beneficio dal sistema economico capitalista che lo produce, lasciando le comunità più vulnerabili a sopportarne le conseguenze negative. Di fatti, la capacità dei territori e dei gruppi di reagire agli eventi climatici estremi dipende dalle condizioni economiche, sociali e politiche di partenza.

Il fisico Mike Davis, nel testo *Olocausti tardovittoriani: el Niño, le carestie e la costruzione del Terzo Mondo* (Davis, 2001), riesce nell'argomentazione di questa dinamica, ripercorrendo il ruolo che l'ambiente e il clima hanno avuto nello sviluppo storico del Terzo Mondo. Secondo l'autore, i rapporti coloniali hanno sfruttato le calamità naturali dell'Ottocento per generare una fame di massa altrimenti evitabile. In accordo con questa ricostruzione, la carestia non è l'esito inevitabile dei disastri ambientali, ma una «relazione sociale disastrosa fra gruppi dotati in maniera diversa, che può innescare guerre, depressioni o persino una cosa chiamata "Sviluppo", non solo dei fenomeni climatici estremi» (Davis, 2001, p. 29-30). La carestia «nasce quando alcune persone non hanno abbastanza cibo, non quando non c'è abbastanza cibo in genere» (Davis, 2001, p. 29). Davis definisce questi rapporti di potere e i loro esiti drammatici un'"ecologia politica della fame":

[1]a povertà ecologica – la diminuzione o perdita dell'attribuzione delle risorse naturali di base dell'agricoltura tradizionale – ha creato una triangolazione che potrebbe spiegare sia la nascita del Terzo Mondo che la vulnerabilità di fronte ai fenomeni climatici estremi [...]. [Questa combinazione divenne] uno spartiacque nell'esperienza dell'umanità. Per quasi tutti i non europei (a parte i giapponesi e gli abitanti del corno dell'America Latina), invece, fu una nuova epoca buia di guerre coloniali, lavoro vincolato, campo di concentramento, genocidi, migrazioni forzate, fame ed epidemie [...]. Questa immensa crisi umana fu sfruttata in modo assai aggressivo dal Nuovo Imperialismo e dalla sua controparte cristiana. "Gli europei inseguono la carestia come un cielo pieno di avvoltoi" disse un africano a un missionario (Davis, 2001, p. 146-147).

La crisi climatica e i disastri ambientali vanno rilette a partire da questa consapevolezza, attraverso una rottura con l'epistemologia occidentale e un approccio critico e decoloniale.

Il sociologo peruviano Anibal Quijano (Quijano, 2000) ha lavorato alla ricostruzione dell'intreccio tra sfruttamento ambientale, razzismo e capitalismo, riconoscendo che la ricchezza estratta dalla natura è stata realizzata tramite la schiavitù, la conquista e la sottrazione delle terre ai popoli indigeni, nonché attraverso il controllo coloniale e post-

coloniale esercitato dalle élite bianche euro-americane su vasti gruppi della popolazione globale (Gonzales, 2021, p. 114). L'autore definisce questa dinamica con il termine *coloniality of power*, per indicare le gerarchie razziali e culturali eurocentriche, nonché le strutture di potere istituzionale (come lo Stato-nazione), imposte dal colonialismo, che organizzano l'attuale sistema capitalistico globale, inclusa la divisione tra Nord e Sud del mondo (Gonzales, 2021, p. 114).

Il razzismo diventa così un modo per organizzare i rapporti sociali, attraverso un processo di razzializzazione dei corpi, il cui risultato è la classificazione delle persone su un modello gerarchico, sulla base, tra le altre cose, delle caratteristiche fisiche, come il colore della pelle, ma anche dell'etnia, della religione o delle origini geografiche. Questi processi di classificazione e segmentazione sono funzionali al mantenimento di un ordine costituito e al governo delle soggettività. Più queste categorie sono iscritte nei corpi, essenzializzate nelle caratteristiche biologiche, più sarà semplice farle passare come naturali, indipendenti dall'azione o dal giudizio umano e quindi inevitabili, anche nei modi di cui ci si dota per organizzarle e governarle. Le gerarchie razziali, così come quelle di genere, sessuali, di classe e quelle sulla natura, sono ideate per legittimare sul piano quotidiano un determinato modo di agire sociale, funzionale al prodursi e riprodursi di specifici rapporti di potere.

Per tradurre queste riflessioni nell'ambito delle questioni ambientali e climatiche, è importante riconoscere che l'esperienza di un disastro climatico o ambientale non dipende solo dall'evento fisico in sé, ma anche dalle decisioni che sono state prese come società. Nessun evento è esclusivamente un disastro naturale, perché ogni catastrofe ambientale e climatica è sempre la somma degli elementi naturali e sociali. Insistere su questo aspetto è essenziale per poter avviare una riflessione sulle migrazioni mosse da cause ambientali e climatiche, capace di riconoscere la complessità delle categorie in azione. Il punto di partenza dell'analisi è il concetto di "mobility justice", il quale consente di ripensare chi è stato costretto a fuggire a causa dei cambiamenti climatici come persone sfollate da una rete globale di regimi di mobilità che si intrecciano e sono alimentati dall'estrazione di combustibili fossili. La principale premessa che sta alla base di questo concetto è che la mobi-

lità legata ai cambiamenti climatici non riguarda solo gli effetti biofisici e geofisici sul clima e le persone, ma è anche una manifestazione del capitalismo (Baldwin, Frohlich, & Rothe, 2019, p. 291).

Ponendo attenzione ai meccanismi di potere e di discriminazione che sottendono la visione occidentale del rapporto con il clima e l'ambiente, ovvero i modi in cui «the race is iscribed in the history of carbon capitalism» (Gonzales, 2021, p. 117) sarà possibile intravedere la natura razziale del cambiamento climatico e delle migrazioni che da questo originano, in particolare quando si confrontano con i sistemi legislativi europei.

Mentre la possibilità di essere colpiti da una catastrofe climatica appartiene a tutti, la probabilità di diventare vittima di quell'evento calamitoso e di subire conseguenze drammatiche dipende in larga misura dalle condizioni socioeconomiche di partenza, che sono storicamente e politicamente connotate e che dipendono da dove i gruppi sociali si posizionano nello sguardo occidentale³. Come osserva Naomi Klein:

³ Un esempio dei modi in cui disuguaglianze e discriminazioni influenzano l'esperienza degli impatti dei cambiamenti climatici è offerta dalle vicende che anticiparono e seguirono il passaggio dell'uragano Katrina nel 2005 negli Stati Uniti. L'uragano Katrina, uno dei più devastanti eventi meteorologici della storia recente degli USA, colpì le coste degli Stati Uniti tra il 23 e il 31 agosto 2005, causando oltre 1800 morti e danni per 108 miliardi di dollari (Misculin, 2015). A New Orleans, la città più colpita, la gestione dell'evacuazione e dei piani di reinsediamento restituì una visione dell'incapacità dell'amministrazione di affrontare le disuguaglianze esistenti, spesso aggravandole. Nel 2004, la popolazione della città era, infatti, per il 67,9% nera, con un tasso di povertà del 38% (uno dei più alti degli Stati Uniti). Si pensi che il 27,3% delle famiglie non possedeva un mezzo di trasporto privato (Belkhir & Charlemaïne, 2007), una mancanza che, durante i giorni dell'uragano, rese impossibile per molte famiglie un'evacuazione autonoma, con il risultato che migliaia di persone rimasero intrappolate in città. Coloro che non riuscirono a evacuare furono radunati nel Superdome, un rifugio temporaneo che divenne rapidamente sovraffollato e inadeguato. Molti morirono nelle loro case o cercando di fuggire. Anche le operazioni di soccorso furono problematiche, con la Guardia Nazionale concentrata più sul mantenimento dell'ordine pubblico che sull'assistenza ai bisognosi (Belkhir & Charlemaïne, 2007). Le vittime di Katrina furono per lo più persone invisibili, confinate nei settori a basso reddito. La distribuzione spaziale della vulnerabilità mostrava che le persone più ricche occupavano le aree meno soggette a inondazioni, mentre i poveri vivevano in aree più esposte ai disastri ambientali (Belkhir

[a] culture that places so little value on black and brown lives that it is willing to let human beings disappear beneath the waves, or set themselves on fire in detention centres, will also be willing to let the countries where black and brown people live disappear beneath the waves, or desiccate in the arid heat. When that happens, theories of human hierarchy – that we must take care of our own first – will be marshalled to rationalise these monstrous decisions (Klein, 2016).

A partire da queste considerazioni preliminari utili a descrivere lo sguardo attraverso cui si osserveranno e analizzeranno i fenomeni in oggetto, il presente lavoro si concentrerà sull'analisi delle migrazioni generate dal cambiamento climatico, analizzando i modi in cui i diritti umani rappresentino uno strumento per governare questi movimenti. In quest'ottica saranno approfondite le dinamiche di potere, i regimi di controllo e le sfide giuridiche emergenti che caratterizzano questa tipologia di mobilità umana.

Nel primo capitolo si analizza il dibattito definitorio e numerico sulle migrazioni ambientali e climatiche. Nel capitolo si mette in luce come tali discorsi siano profondamente influenzati da una complessa intersezione di interessi politici, economici e sociali, che riflettono dinamiche di potere e controllo sociale. Le migrazioni climatiche, infatti, sfidano le tradizionali categorie con cui si definiscono le migrazioni, *in primis* la distinzione tra mobilità volontarie e forzate. Sollevano, inoltre, interrogativi sulla povertà come dimensione centrale della vulnerabilità. Il dibattito si sviluppa, dunque, su un piano che non solo coinvolge l'ambito accademico, ma anche i meccanismi di potere attraverso i quali si governa e si disciplina la mobilità umana, con un ruolo cruciale attribuito al diritto e ai diritti umani, che emergono come strumenti di regolazione e controllo delle migrazioni.

& Charlemaine, 2007). L'uragano Katrina ha messo in luce le conseguenze sociali delle crisi ambientali, mostrando come razza e classe influenzino le possibilità di sopravvivenza a eventi climatici estremi. Le 1800 vittime di quello che Beck ha definito "*racial flood*" hanno aiutato a costruire una consapevolezza critica che sfida la visione della natura come elemento esterno alla storia umana, riconoscendo la relazione dialettica tra natura e società (Beck, 2015), spingendo accademici e attivisti a rivedere i rischi ambientali come questioni di disuguaglianza e ingiustizia sociale.

Il secondo capitolo approfondisce l'impatto della legislazione europea e italiana sull'immigrazione, evidenziando come la normativa sia parte di meccanismi di sicurezza volti al controllo delle migrazioni. Le possibilità di ingresso, soggiorno e protezione creano un nuovo spazio liminale, un confine non solo geografico ma simbolico, che riproduce dinamiche di contenimento e filtraggio. In questo contesto, i confini assumono una funzione multidimensionale, agendo come dispositivi di potere che perpetuano disuguaglianze globali. Le categorie giuridiche come "migrante", "rifugiato" o "clandestino" non sono neutre, ma determinano l'esperienza legale e sociale di chi attraversa i confini.

Il terzo capitolo lavora a un ribaltamento dell'idea che la normativa dei diritti umani sia ormai incapace di essere un utile strumento di emancipazione. L'ipotesi è che i confini siano anche luoghi di contestazione, in cui le soggettività subalterne rivendicano i propri diritti. L'analisi utilizza gli strumenti teorici offerti da de Sousa Santos (2004a, 2004b, 2009, 2013, 2015, 2017, 2018), Benhabib (2004, 2008, 2009, 2020, 2021) e Rodotà (2012). A fronte di un sistema giuridico di tutela dei diritti umani plasmato dalle differenze coloniali e razziali e dal perpetuarsi di specifici rapporti di dominazione, le riflessioni di Sousa Santos offrono un modello alternativo, suggerendo un uso non-egemonico dei diritti umani, integrandoli in movimenti di resistenza alla globalizzazione neoliberale. Le pratiche di iterazione democratica di Benhabib mostrano come i gruppi marginalizzati possano reinterpretare le norme legali attraverso processi democratici inclusivi, coinvolgendo anche il ruolo delle Corti nelle lotte per i diritti e l'emancipazione.

Le riflessioni teoriche sviluppate nei primi tre capitoli vengono poi messe alla prova dell'analisi empirica del sistema giudiziario italiano nel riconoscimento delle migrazioni climatiche, proposta nel quarto capitolo. I risultati dell'analisi evidenziano l'effetto della riforma legislativa del 2018 sui percorsi migratori e sulla tutela dei diritti umani, sottolineando la necessità di rivedere le politiche migratorie in modo da rispettare i diritti e la dignità umana, e aprendo la strada a nuove forme di giustizia sociale e ambientale per affrontare le sfide globali del XXI secolo.